

## *Analisi qualitativa. Il rigore e il pudore*

di Mauro Palumbo, Luisa Stagi

### **1. Il rigore nella ricerca sociale**

E' nostra convinzione che la sociologia abbia come oggetto di studio i processi di causazione sociale, ossia i processi attraverso i quali i soggetti o attori sociali, in virtù di caratteristiche definibili come sociali, producono su se stessi e su altri soggetti effetti che hanno rilevanza sociale. Non si tratta certo di una posizione originale, dal momento che ricalca piuttosto fedelmente l'impostazione weberiana. Il punto su cui riflettere è costituito, naturalmente, dal concetto di "causazione sociale". Anche su questo ci riferiamo in prima istanza al principio di causalità adeguata di Weber, che sarà discusso poco oltre. Ragionare in termini causali non significa comunque adottare una concezione di causalità lineare, che ha una portata esplicativa ben limitata già nelle scienze della natura (Funtowicz, Ravets 1990), né significa, a maggior ragione, assumere una prospettiva di tipo deterministico. Ciò non di meno, concordiamo con Elster (2007/10) quando sottolinea, un po' provocatoriamente, «E' mia convinzione che la spiegazione sia sempre causale» (p. 29), perché questa è la condizione sotto la quale si può ritenere di produrre scienza in senso stretto. La sfida per le scienze sociali che adottino questa prospettiva è allora duplice: da un lato concerne la struttura della spiegazione scientifica (e su questo punto i concetti di teorie di medio raggio, di spiegazione per meccanismi, come vedremo, sono essenziali) e, dall'altro lato, la natura del fondamento empirico che è possibile assegnare a tale spiegazione; le riflessioni che seguono rappresentano una conseguenza di questo approccio, che pur nei limiti di un saggio cercheremo di argomentare meglio nel corso del testo.

Le ragioni del titolo: in primo luogo il rigore. Discende dalla necessità, che avvertiamo con molta forza, di legittimare pienamente in termini scientifici gli approcci qualitativi. Questo non deriva solo dall'intento, sopra affermato, di assicurare alla sociologia il carattere di scienza esplicativa dei fenomeni sociali (anche se il nesso è evidente), ma riguarda più in generale la possibilità di assegnare il criterio di scientificità alle analisi condotte con

approcci qualitativi, sia sul versante della struttura di tali analisi, sia su quello del materiale empirico su cui si appoggiano.

Una definizione molto lata di rigore è riconducibile alle caratteristiche comunemente ascritte al procedimento scientifico, ossia (nell'ordine), alla pubblicità, controllabilità e ripetibilità delle procedure seguite e degli strumenti utilizzati. Il rispetto pieno di queste caratteristiche costituisce ovviamente un problema più consistente nell'approccio qualitativo, dal momento che molti aspetti chiave della costruzione dell'informazione su cui si basa la ricerca (e a volte delle stesse argomentazioni esplicative) derivano da interazioni tra il ricercatore e "l'oggetto" della ricerca molto più complesse e profonde che nell'approccio quantitativo. Tuttavia, anche in quest'ultimo esistono molte zone di opacità: basti pensare al modo in cui viene effettivamente realizzato un campionamento casuale (ad esempio alle procedure con cui sono rimpiazzati i rifiuti dell'intervista o i soggetti irreperibili, magari attraverso sostituzioni multiple), alle specifiche modalità con cui un questionario viene somministrato (Sormano 1985; Marradini, Gasperoni 1992; 2002), o ancora al modo in cui sono trattati i *missing* nella matrice, ecc. (cfr. Campelli 1999). Il problema dell'ispezionabilità della base empirica, posto da Ricolfi molto tempo fa (1995), riguarda quindi sia il qualitativo che il quantitativo e deve essere affrontato con una grande dose di onestà intellettuale e di consapevolezza delle "distorsioni" che il ricercatore può generare. Anche se il termine distorsione ha una chiara matrice neo positivista, in quanto rimanda a una realtà (conoscibile) pre-esistente rispetto al ricercatore, mentre il dato è notoriamente co-istituito da questo e dal soggetto studiato (in particolare Cipolla fin dal 1988 insiste su questo aspetto), l'esperienza di ricerca mostra che non è difficile evidenziare i punti di debolezza del processo di costruzione del dato o dell'informazione (accettiamo la distinzione proposta da Bichi (2002)). In entrambi gli approcci il controllo di un soggetto esperto "terzo" (o della comunità scientifica) permette di ridurre il più possibile queste "distorsioni", che nel caso del qualitativo riguardano in misura consistente anche i processi di attribuzione di significato e di elaborazione delle informazioni. Un aspetto di particolare rilevanza, anche perché "interpretare è spiegare" (Elster 2007/10, p. 81, corsivo nel testo). Si potrebbe anzi tracciare un parallelismo tra il pudore (di cui si parlerà oltre) e il rigore. Infatti, in una certa misura, il rispetto del pudore cresce al crescere della rilevanza della "parte" di soggetto studiato che "entra" nella ricerca e che acquista visibilità nella sua ostensione (in un Report, in un volume a stampa, in un video ...). Chi risponde a un sondaggio con questionario standardizzato difficilmente "troverà" la propria crocetta nel report di ricerca e, analogamente, la correttezza della procedura di campionamento, di costruzione e somministrazione del questionario, di elaborazione ed analisi dei dati esaurirà una parte consistente del rigore e anche del pudore. La garanzia di anonimato e la restituzione in forma aggregata dei dati impedirà infatti la loro riconducibilità

ai soggetti intervistati, che non entreranno mai direttamente in scena. Nel caso di un focus group o di un'intervista i partecipanti potranno essere maggiormente riconoscibili nelle citazioni virgolettate e, d'altro canto, gli accorgimenti per rispettare i punti di vista dei soggetti dovranno essere molto curati per evitare distorsioni; ancora più difficile il caso delle storie di vita, in cui sia le esigenze di rigore, sia quelle di pudore si ampliano ulteriormente. Infine, più complesso ancora il caso, di cui parleremo, della *visual sociology*, in cui le persone "ci mettono la faccia" e il problema del pudore si presenta in modo altrettanto forte di quello del rigore. In questo contesto si pone anche il problema dell'empatia, su cui torneremo tra breve, affinché da strumento di corretta acquisizione di informazioni non si trasformi in modo per distorcerle o in artificio retorico.

Sia consentita a questo punto una parentesi legata al fatto che alcuni sociologi insistono sulla valenza retorica della ricerca qualitativa, o della ricerca sociale tout court (su cui già Campelli 1991 e Bruschi 1999), poco interessati circa la necessità o anche solo l'opportunità di sostenere il carattere scientifico della ricerca qualitativa. Cardano (2011) propone una concezione di retorica che appare compatibile con il rigore scientifico che noi sosteniamo debba unificare i diversi approcci. Egli infatti parla di "persuasione, dunque, contrapposta a dimostrazione, ma in un registro dialettico che impone alla difesa dei propri argomenti specifici vincoli di ragionevolezza, che fanno del discorso argomentativo una discussione critica" (p. 5). Se diamo per acquisito che le scienze umane sono caratterizzate dal fatto che il ricercatore interpreta un mondo già interpretato dagli altri attori sociali e che dunque, come afferma Cardano, il materiale empirico prodotto nella ricerca qualitativa è basato sulla cooperazione dei partecipanti, le cui preoccupazioni nel corso dell'interazione non sono riconducibili a quelle del ricercatore, parliamo di *qualsiasi* materiale empirico su cui lavora lo scienziato sociale, non solo di quello di pertinenza della ricerca qualitativa. Il limite che registra Cardano è che tali "tracce" sono quindi elaborate ed interpretate dal ricercatore con processi di carattere congetturale, che assegnano dunque "uno statuto epistemico della documentazione empirica acquisita di informazioni incerte" (p. 7) e questo, sempre secondo Cardano, "impone alle conclusioni uno statuto necessariamente congetturale, quello del sapere tipicamente consegnato da un sillogismo retorico" (*Ivi*). In verità non concordiamo proprio sulle conclusioni, dal momento che riteniamo che la *natura* del materiale su cui lavoriamo ci costringa a fare scienza con accorgimenti più stringenti, ma che anche per questo si debba lavorare seguendo principi metodologici comuni (anche all'interno di presupposizioni epistemologiche, se non ontologiche, divergenti) e si debba avvertire tutta la stessa responsabilità della scienza sociale verso i suoi pubblici e verso la società.

A nostro giudizio rimane dunque valido il programma weberiano, di non arrestarci all'idiografico, per dirigerci risolutamente (ma con le dovute cautele) verso il nomotetico. Per procedere oltre un primo contributo viene dallo stesso Weber, quando ci ricorda che le leggi sociologiche (che valgono a un livello intermedio di astrazione, come specificherà Merton cinquant'anni dopo, proponendo le teorie di medio raggio) devono rispettare il duplice criterio, della connessione di senso e dell'uniformità statistica. Se opera solo la prima siamo infatti dinanzi alla "plausibologia", ossia al senso comune, che fa discendere spesso dalla "sensatezza" di una relazione la sua validità<sup>1</sup>, senza trovare tuttavia un adeguato conforto empirico alla connessione di senso evidenziata. Se opera solo la seconda siamo di fronte a quello che Charles Whright Mills definì l'Empirismo Astratto, ovvero al tentativo di trasformare una correlazione statistica in una spiegazione.

Weber (1922) dice che non occorre essere Cesare per capire Cesare e questo apre la strada alla teoria dei livelli esplicativi, ossia al fatto che le varie discipline, che studiano lo stesso (s)oggetto, si differenziano perché cercano spiegazioni allo stesso livello (quello sociale, nel caso della sociologia) e non a livelli diversi (ad esempio quello della psicologia individuale, anche se le acquisizioni delle neuroscienze hanno dato un piccolo colpo a questa convinzione). L'approccio qualitativo porta però la sfida più avanti, chiedendo in modo insistente quanto a fondo dobbiamo conoscere Cesare per capirlo, anche senza identificarci con lui. In altre parole, la ricerca qualitativa deve sempre passare poi per una conferma quantitativa, ritornando ad un livello in qualche modo più "superficiale" (il prezzo da pagare alla generalizzabilità dei risultati), oppure come può diventare nomotetica senza presentare (senza poter esibire) necessariamente l'uniformità statistica?

Si potrebbe abbozzare una risposta dicendo che c'è una *spiegazione di primo livello* che riesce a coniugare la *causalità adeguata* con l'uniformità statistica, articolando la propria attività nei due contesti, della scoperta e della giustificazione, assegnando quindi (in accordo con la formulazione di Rie-

---

<sup>1</sup> Un esempio di plausibologia è reperibile nella sociologia elettorale. Fino agli anni Ottanta, infatti, in Veneto anche gli operai votavano DC e in Emilia Romagna anche gli imprenditori votavano PCI. Una spiegazione plausibologica era che, nel primo caso, gli operai, aspirando a divenire piccoli imprenditori, adeguavano già il loro comportamento al gruppo di riferimento, mentre nel secondo caso le origini proletarie di molti piccoli imprenditori inducevano la persistenza del comportamento elettorale precedente. Naturalmente la spiegazione corretta risiede nelle diverse culture politiche di queste due aree territoriali, ma tale spiegazione viene ricercata solo dopo l'evidente contraddittorietà di quella "plausibologica" (che non spiega come mai in realtà di piccola impresa non si verifichi solo uno dei due fenomeni ipotizzati) (cfr. anche Palumbo 2006). Interessante al riguardo quanto osserva Elster (2007/10) circa il fatto che molto spesso esistono proverbi di contenuto opposto, entrambi plausibili (anche perché delineano percorsi esplicativi magari praticabili in alcuni contesti e non in altri, rinviando così ancora alle teorie di medio raggio di Merton).

chenbach) alla sola ricerca quantitativa il compito di completare la spiegazione con la possibilità di inferenza statistica dai dati campionari a quelli dell'universo. E' possibile invece ipotizzare una *spiegazione di secondo livello* che richiede di *scavare di più* dentro Cesare e che quindi si *colloca a un livello intermedio tra nomotetico e ideografico*? Al cui interno il *verstehen* trova più ampio spazio? Il problema della base empirica su cui poggiare le ipotesi nell'approccio qualitativo si fonde con quello relativo al concetto di causalità utilizzabile nelle scienze umane (forse anche nelle scienze della natura in un approccio sistemico, ma non è questa la sede per discuterne). Qui si apre il dibattito sul fenomeno della "causalità generativa" nelle scienze sociali, prodotta da meccanismi, approfondito tra gli altri da Elster<sup>2</sup> e da Ray Pawson, nonché in Italia da Filippo Barbera (2004); questi autori in vario modo sottolineano come la causalità sociale si esprima attraverso processi articolati che si sviluppano nel tempo e che, a seconda dei contesti, possono produrre effetti anche opposti. In particolare, Pawson e Tilley (1997) asseriscono che "M+C=O", ossia che un effetto (*Outcome*) deriva non semplicemente dall'operare (in astratto) di un Meccanismo (M, che costituisce il principio della causalità generativa), ma dal fatto che esso interviene (sul soggetto) all'interno di un Contesto (C), che può favorirne o attenuarne gli effetti o addirittura produrre effetti diversi e opposti da quelli attesi. Anche per questo, come osserva ancora Elster, i meccanismi consentono di spiegare ma non di prevedere (cfr anche Palumbo 2003). Anche Bertaux parla di meccanismo generativo, che evidenzia percorsi causali generati da una struttura relazionale e lo stesso Charles Whright Mills aveva definito la sociologia come l'intersezione tra biografia e storia. Ma come usciamo dall'impasse? Non basta evidentemente collezionare cigni bianchi! Elster segue una strada interessante, quando propone di "sostenere" le spiegazioni in tre modi: "dal basso", ossia evidenziando capacità esplicative aggiuntive della teoria formulata; "dall'alto", ossia riferendo l'ipotesi esplicativa ad una teoria più generale e "lateralmente", ossia esplicitando ipotesi rivali plausibili che si riesce poi a confutare (il cigno nero?). Una strada alternativa potrebbe essere costituita da mix adeguati di qualitativo e quantitativo, usando il secondo per validare le ipotesi emerse con il primo, anche se sappiamo che il quantitativo di solito coglie solo la punta dell'iceberg. Ma quanto sottili possono essere le palafitte quantitative per sostenere un massiccio edificio qualitativo fondato solo sulla coerenza logica dell'argomentazione? Inoltre, devono essere solo quantitative le palafitte? Ad esempio il criterio della saturazione, molto usato nelle interviste, appare piuttosto convincente e, se coniugato con l'uso dei tipi

---

<sup>2</sup> Elster (2007/10, p. 63) definisce i meccanismi come "*modelli causali osservabili di frequente e facilmente riconoscibili, attivati sotto condizioni generalmente non note o seguiti da conseguenze indeterminate*" (corsivo nel testo).

ideali e dei meccanismi generativi potrebbe reggere al confronto con le correlazioni (e con l'inferenza statistica<sup>3</sup>) rese possibili dal quantitativo. In breve, ipotizzando che la saturazione possa ritenersi comparabile con l'inferenza statistica permessa dal campionamento casuale e che l'analisi qualitativa permetta di individuare dei tipi ideali concettualmente assimilabili ai fattori latenti di un'analisi multivariata (e rilevabili poi con criteri quantitativi) si potrebbero trovare triangolazioni convincenti anche sul piano epistemologico e non solo su quello pragmatico (cfr. Parra Sajani 2004).

## 2. Dai cigni alle cicogne: il posto del soggetto

Tutte le questioni affrontate fino ad ora si prestano a essere declinate in ulteriori prospettive di riflessione; noi cercheremo di farlo partendo dalla prospettiva del potere del soggetto coinvolto all'interno delle ricerche e avvalendoci come spunto argomentativo di un racconto di Karen Blixen, già utilizzato da Cavarero (2001) e da Gherardi, Poggio (2003):

«Un uomo che viveva presso uno stagno una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e in giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull'argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna».

Adriana Cavarero, per esempio, usa questo racconto nel libro *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, il cui titolo allude proprio ai due principi fondamentali per il processo di identificazione che sono *l'altro che guarda*, o *l'altro che racconta*: colui o colei che può esplicitare il senso, il percorso, ricostruire la forma delle scelte. Le riflessioni di queste autrici, che si appoggiano su questo racconto, ci hanno suggerito una serie di domande e di possibili territori di riflessione: il percorso di ogni vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso? Intenzione e accidenti sono mescolati assieme, tuttavia alla fine emerge un disegno con l'unità di una figura. Ma chi riconosce (è titolato a riconoscere) questa figura? Secondo quali categorie lo fa?

Il sociologo spesso dà forma al racconto delle persone, anzi riconduce questi racconti a forme più ampie che si compongono come mosaici di tante

---

<sup>3</sup> Citiamo entrambe perché il problema dell'approccio qualitativo non risiede (tanto) nella struttura della spiegazione che fornisce, ma nella generalizzabilità della stessa all'universo (sia pure spazio temporalmente limitato, in accordo con la concezione di teoria di medio raggio).

storie; tuttavia, chi ha raccontato la propria storia la ritrova interpretata e tradotta e potrebbe non riconoscersi in questa interpretazione-traduzione. Gli ostacoli che hanno modificato le traiettorie biografiche, che per il narratore sono frutto di contingenze oppure di scelte soggettive, vengono letti e riconosciuti dal sociologo come risposte a vincoli strutturali oppure come scelte in parte condizionate da meccanismi più macro e invisibili e in parte frutto della mediazione tra soggettività e ordine sociale. Il riferimento, che in questa sede solo accenniamo, è alla questione della tensione verso il superamento della dicotomia soggetto-oggetto che è uno dei temi su cui Bourdieu insiste a più riprese e che, in generale, connota molta della sua riflessione: sia l'oggettivismo che il soggettivismo sono per Bourdieu gli ostacoli più insidiosi sulla strada di una vera scienza della società. Se l'oggettivismo spiega la vita sociale in termini di fattori indipendenti dai singoli attori sociali, il soggettivismo fa unicamente appello, al contrario, all'agire dei singoli, alle loro rappresentazioni e credenze. Nessuno di questi due approcci è in grado di comprendere la natura della realtà sociale, che è "intrinsecamente duplice"<sup>4</sup>.

L'accento a questo dibattito, contestualizzato al racconto delle cicogna, ci sembra particolarmente utile per introdurre una serie di temi che riteniamo specificatamente rilevanti quando ci si muove nel territorio qualitativo. In particolare, una questione che vorremmo affrontare, importante sia in fase di costruzione delle informazioni, sia nella fase di restituzione, è la possibilità di "espropriare" l'intervistato del suo significato soggettivo senza doverne dare conto. Muoversi nel qualitativo significa infatti voler tenere conto del significato soggettivo dell'azione, del senso attribuito ad essa dall'attore: dal momento che il racconto biografico viene inserito in una categoria esplicativa altra rispetto al senso che voleva esprimere, quanto lo esproprio del suo significato (lo faccio cioè in modo indebito, arbitrario) e quanto ciò è comunque giustificabile in termini di rottura epistemologica? Molte delle più interessanti riflessioni in questo senso si sono concentrate sulla questione delle direttività, soprattutto in fase di costruzione delle informazioni (cfr. ad es.

---

<sup>4</sup> Da un lato, l'approccio oggettivista ignora, secondo Bourdieu, "l'oggettività del soggettivo" e la "realtà della rappresentazione" (Bourdieu 1979), perché non comprende che l'esperienza e le rappresentazioni che gli individui hanno della realtà sociale sono parte costitutiva della realtà stessa. D'altra parte, l'approccio soggettivista, o "costruttivista", esemplificato dall'etnometodologia e dalla teoria dell'azione razionale, si concentra sulle percezioni di senso comune e sulla pragmatica sociale. La realtà sociale è vista come l'esito di decisioni e di azioni individuali, di atti di coscienza di attori sociali svincolati dalle condizioni sociali di esistenza. Se il punto di vista costruttivista ha il merito di porre l'accento sull'importanza che il sapere comune e la pragmatica quotidiana rivestono nella costituzione della società, tuttavia esso compie un errore fondamentale nel concepire la società come prodotto dell'aggregazione di azioni individuali, indipendente dalle strutture oggettive, la cui persistenza e configurazione non può essere spiegata solo tramite la sommatoria delle azioni individuali (Paolucci 2009)

Bichi. 2002). Cercare di circoscrivere la direttività (manifestazione del potere del ricercatore) in fase di co-costruzione delle informazioni è certamente un passaggio importante, che tuttavia a nostro avviso merita di essere ulteriormente problematizzato. La questione che cercheremo di affrontare riguarda il fatto che se si lascia libero l'intervistato di esprimersi senza circoscrivere o confinare la sua espressione sulla base di una condivisione e una co-costruzione di senso di quello che si sta facendo, il rischio è di dover operare in modo direttivo ex post, quando, trattando le informazioni nella fase interpretativa, le si riconducono alle categorie del ricercatore senza più possibilità di confronto. Nella fase di restituzione, invece, si pongono in particolare due questioni: la possibilità di operare artifici per rendere più efficaci le interpretazioni, ovvero quanta retorica è ammissibile perché i racconti siano riconducibili alla forma funzionale ad un'efficacia argomentativa o narrativa e, in secondo luogo, quanto ci dobbiamo preoccupare di come si sentono rappresentati i soggetti della ricerca sia in termini di possibilità di condivisione dell'interpretazione, sia nei termini etici di rispetto della loro posizione.

### **3. La costruzione delle informazioni: accompagnare all'autoanalisi**

L'esperienza di cui vorremmo dare conto per provare ad affrontare il primo gruppo di questioni è un lavoro di sociologia visuale dal titolo *Jo no me complico*<sup>5</sup>.

In questo lavoro, uno dei primi del laboratorio di sociologia visuale di Genova, inizialmente, le interviste sono state pensate e impostate secondo il metodo biografico, cercando cioè di mantenere le regole di base delle interviste non direttive, sia per la costruzione della traccia, sia per la gestione dell'intervista (l'utilizzo dei rilanci e delle consegne, il "contenimento" della direttività, ecc.; cfr. Bichi 2002). Immediatamente, però, ci si è resi conto che il materiale prodotto con questa modalità, quando poi doveva essere elaborato, era difficilmente gestibile e che, anzi, operando con la forte direttività "connaturata" alla pratica del montaggio, si correva il rischio di estromettere l'intervistato dalla partecipazione alla costruzione delle informazioni (cfr. Palumbo 2001). Inoltre, ci si è resi conto che le interviste video riprese necessitano di una serie di accorgimenti tecnici per poter essere gestite al meglio sia a livello di analisi, sia in fase di montaggio (per esempio i ciak) e che le necessità tecniche legate all'audio, alla luce o alle inquadrature interferiscono sul *setting* dell'intervista producendo, inevitabilmente, modifiche a livello di strutturazione e di direttività degli strumenti.

---

<sup>5</sup> Documentario del Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova

In seguito a vari tentativi, si è dunque giunti a ripensare il processo di costruzione e raccolta delle informazioni e all'idea di sperimentare nuove modalità di gestione delle interviste. Si sono perciò creati percorsi partecipativi in cui venivano coinvolti gli intervistati a partire dalla fase di costruzione della traccia, condividendo inoltre diversi momenti del montaggio. La maggiore partecipazione dell'intervistato nella costruzione dell'intervista e nella scelta di come essere rappresentato ha compensato, in qualche modo, il più alto grado di direttività e strutturazione che un tale *setting* inevitabilmente produce.

Nella fase finale della ricerca, che ha riguardato persone transizionanti FtM<sup>6</sup>, si è arrivati a mettere a punto un sistema ancora più articolato. Questa parte specifica del lavoro, infatti, è riconducibile a un percorso di ricerca partecipata dove gli attori sono coinvolti fin dalla fase di definizione dell'oggetto e della costruzione dello strumento (Fetterman *et al.* 1996). Inizialmente, sono stati intervistati diversi stakeholder appartenenti ad associazioni LGBT<sup>7</sup>, che hanno permesso di individuare i temi più rilevanti e che hanno fornito alcuni suggerimenti sulle persone da coinvolgere. Quindi, sono stati organizzati alcuni incontri collettivi con le persone FtM che ci sono state segnalate: il primo incontro ha avuto una modalità di svolgimento assimilabile alla tecnica del brainstorming (cfr. Bezzi, Baldini 2006; Bezzi 2013) ed ha portato a definire la rilevanza degli argomenti da trattare; successivamente, è stato realizzato un altro incontro più simile a un focus group valutativo (Stagi 2001), che ha portato il gruppo a scegliere - si potrebbe dire "eleggere" - le persone da intervistare e la modalità di svolgimento dell'intervista<sup>8</sup>.

In seguito, sono avvenuti diversi incontri tra le tre persone che avrebbero preso parte al documentario, sia in nostra presenza, sia privatamente; durante questi momenti, sono stati discussi la forma, i modi e i contenuti da rappresentare nel video, a partire dalla traccia emersa nei brainstorming. Questo processo, che ha portato a distillare gli argomenti in una prospettiva di grande riflessività orizzontale e a rappresentare i temi emersi nella ricerca come attraverso una "lente di ingrandimento", ha generato una sorta di *stratificazione di senso* condiviso tra intervistati e ricercatori. Un modo per rispondere all'interrogativo posto sopra, su quanto si debba essere prossimi a Cesare per capire Cesare pur senza esserlo.

Le interviste riportate nel documentario, ancorché intense, sono piuttosto brevi, perché frutto di questo processo di distillazione dei contenuti e di co-

---

<sup>6</sup> Female to Male, persone che sono nate biologicamente donne e *transizionano* verso un'identità di genere maschile.

<sup>7</sup> Lesbian-Gay-Bisexual-Transgender. In questo acronimo appare, a volte, anche la "I" di "Intersexual" e la "Q" di Queer.

<sup>8</sup> Sono state scelte tre persone che si trovavano in momenti diversi del percorso di transizione.

costruzione di significati; l'intervento dei ricercatori è perciò stato minimo nello scegliere cosa montare: si è così in qualche modo stemperato il potere del ricercatore nel gestire le informazioni prodotte dai soggetti delle ricerche attraverso la loro selezione, necessariamente arbitraria.

Max, una delle tre persone FtM intervistate, alla fine dell'intervista, soddisfatto di quello che era riuscito a esprimere, ci ha detto (testuale dalle note di campo): *“attraverso il vostro sguardo empatico siamo riusciti a riverberare il nostro pensiero, ciò ci ha portato a parlare di cose che avevamo dentro e che non ci eravamo mai detti: di solito tra di noi parliamo di cose concrete come gli effetti degli ormoni o ci scambiamo informazioni mediche o legali”*. Credo che le sue parole sintetizzino bene le questioni che si vogliono discutere: da un lato cioè Max ha riconosciuto il processo di avvicinamento (empatico), dall'altro il nostro è comunque uno sguardo “altro” a cui, tuttavia, riconosce il merito di aver modificato la prospettiva auto-analitica anche per se stesso.

Riteniamo che un percorso come quello sopra descritto possa aumentare il controllo da parte degli attori sul processo di costruzione delle informazioni, poiché prevede una partecipazione all'auto-rappresentazione e, anche, che tale processo possa produrre un'auto-esplorazione degli intervistati -ciò che Bourdieu ha chiamato “auto analisi provocata e accompagnata” (1993)- che può concorrere ad aumentare la contestuale adeguatezza e pertinenza delle informazioni<sup>9</sup>, perché:

«tentare di assumere il punto di vista dell'intervistato a partire dalla sua posizione sociale per obbligarlo, durante l'intervista, a partire dal suo stesso punto di vista, e quindi entrare nella sua “parte” [...], non significa [comunque] operare la “proiezione di sé in un altro” di cui parlano i fenomenologi. Significa darsi una comprensione generica e genetica di ciò che egli è, comprensione fondata sul controllo (teorico o pratico) delle condizioni sociali di cui esso è il prodotto: controllo delle condizioni di esistenza e dei meccanismi sociali i cui effetti si dispiegano sull'insieme della categoria di cui fa parte [...]. e controllo dei condizionamenti inseparabilmente fisici e sociali associati alla sua posizione ed alla sua traiettoria specifica nello spazio sociale [...]. Tale comprensione non si limita ad uno stato d'animo vigilante. Essa si esercita al modo allo stesso tempo intelligibile, rassicurante e coinvolgente, in cui viene presentata e condotta l'intervista, affinché l'intervista e la situazione stessa abbiano un senso per l'intervistato, anche e soprattutto (nel contesto) della problematica proposta: la quale, come le probabili risposte che essa suscita, si deduce da una rappresentazione verificata delle condizioni nelle quali è posto l'intervistato e di quelle delle quali egli è il prodotto» (Bourdieu 1993, pp. 1400-1401)<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> In questo senso si può parlare di “quadrupla ermeneutica”, perché l'interazione tra i mondi vitali dei soggetti e i quadri di riferimento del ricercatore finisce per modificare entrambi, avvicinandoli. In verità questo processo produce anche empowerment, ossia aumenta la capacità di controllo delle persone sulle (determinanti delle) loro vite.

<sup>10</sup> Trad. a cura di Sebastiano Benasso (Benasso, Stagi, 2008).

Per riassumere, questa esperienza ci è stata utile per focalizzare l'attenzione su almeno tre questioni:

- a) **Il campione**, ossia la scelta delle persone da intervistare. Nella prima parte di questo scritto si è trattato della saturazione come principio regolatore della quantità nelle ricerche condotte con approcci qualitativi. Per quanto riguarda invece la modalità di selezione, le strade percorribili sono molte e diversificate. Bourdieu ci dice che in fondo è sempre la prenoscenza teorica del ricercatore a presiedere alla scelta dei soggetti, sia quando, muovendoci negli approcci più standardizzati, scegliamo le variabili di stratificazione di un campione, sia quando, attraversando il campo qualitativo, privilegiamo alcune proprietà piuttosto che altre. In generale chi si è occupato di sistematizzare queste pratiche parla quasi sempre di accesso al campo attraverso testimoni significativi. Anche nel caso preso in esame in fondo si è passati attraverso la mediazione dei testimoni chiave, ma non per procedere con una modalità a valanga e neppure incrociando liste di nominativi forniti dai testimoni (cfr. Cardano 2011), ma cercando il consenso nella scelta di chi implicare nella ricerca in un contesto di discussione e condivisione. Nei focus group organizzati con le associazioni, infatti, la scelta di chi intervistare e rappresentare è stata condotta sulla base delle indicazioni discusse e le opzioni che ne sono derivate sono state prodotte sulla base della co-costruzione delle informazioni che si volevano produrre.
- b) **La direzionalità**, ovvero la negoziazione del potere del ricercatore nell'attribuzione di senso e nell'interpretazione delle informazioni. Bourdieu ci dice che il collegamento fra la soggettività dell'attore implicato nella ricerca e l'oggettività delle analisi del ricercatore è l'autoanalisi accompagnata e provocata che, coniugando lo sguardo del ricercatore con quello dell'intervistato, produce una co-costruzione della narrazione e in generale aumenta il potere del soggetto (anche nel percorso che rende pubblica la sua posizione). Tuttavia, anche se con l'autoanalisi accompagnata avviene un'interiorizzazione dello sguardo del ricercatore che modifica la prospettiva, quel che viene interpretato dopo è sempre frutto della prenoscenza esterna del ricercatore (anche se modificata dall'interazione con i soggetti della ricerca), che potrà perciò produrre una lettura non familiare al soggetto. Si potrebbe anche sostenere che questa lettura "altra" rappresenti una sorta di prezzo che questi deve pagare per comunicare a livello scientifico il suo sapere specifico, perché il ricercatore possa tradurre e rendere intersoggettivamente comprensibile il sapere contestuale dell'attore a livello micro portandolo a un livello "meso" (terra di mezzo tra l'interazione discorsiva diretta

dell'attore nei suoi mondi vitali, nelle sue reti relazionali primarie e l'interazione discorsiva strutturata del ricercatore con il suo pubblico di lettori e con la comunità scientifica). Un'intersoggettività definibile di tipo secondario, se consideriamo che quella primaria risiede nella rete sociale ed è già in possesso dei soggetti implicati<sup>11</sup>.

- c) **L'empatia.** Gli intervistati hanno detto che è stato lo sguardo empatico a permettere di vedere e raccontare cose che non vedevano. Watson (2009), nel suo provocatorio articolo *The impossible vanity: uses and abuses of empathy in qualitative inquiry*, ripercorre la letteratura a favore e contro l'utilizzo di questo concetto; tra le posizioni negative Van Loon, che la definisce appunto "vanità impossibile", de Sardan, che ne parla in termini di "etno-ego-centrismo", mentre per una serie di autori, ripresi da Keen, addirittura può diventare "amorale" dal momento in cui "è sensibilità acquisita a spese delle sofferenze altrui" (cit. in Watson 2009). Tuttavia, dopo lo spiazzamento di queste posizioni, Watson porta a riflettere sull'empatia come strumento di analisi: il presupposto da cui l'autrice parte è che l'empatia tra ricercatore e partecipante si tradurrà come minimo in informazioni più adeguate e una rappresentazione più autentica dell'altro. Il punto interessante della sua riflessione arriva poi quando unisce il termine "empatia" al concetto weberiano di "Verstehen", ma arrivati a questo punto ci si sposta prima nella fase interpretativa e poi in quella restituitiva. Al tempo stesso, come ci invita provocatoriamente a fare Marco Marzano, occorre distinguere tra empatia e simpatia, nel duplice senso di non ritenere che la conoscenza empatica possa riguardare solo che ci è "simpatico" (nel senso etimologico, di colui di cui condividiamo le sofferenze e la

---

<sup>11</sup> Questa pista di riflessione porta a complessificare il requisito della doppia ermeneutica sottolineato da Giddens. Come osservato in altra sede (Palumbo, 2006), soprattutto nei casi in cui il sociologo entra in contatto con soggetti, attività o eventi lontani dalla sua esperienza quotidiana siamo di fronte a quattro ermeneutiche, relative a:

- 1) come l'attore descrive verbalmente ciò che fa (traduzione della competenza pratica in competenza discorsiva a livello dell'attore),
- 2) come il sociologo descrive la competenza pratica dell'attore quando non chiama in causa la competenza discorsiva di questo (ad es., quando compie un'osservazione esterna non partecipante),
- 3) come il sociologo opera la traduzione del linguaggio dell'attore in quello della scienza sociale (traduzione da una competenza simbolica all'altra),
- 4) come l'attore interpreta la lettura proposta dal sociologo del suo comportamento (e dei resoconti verbali che ne ha fatto).

Nella ricerca qualitativa l'attore si manifesta attraverso il comportamento osservato (dal ricercatore) e la sua verbalizzazione. Il ricercatore legge entrambi con le proprie categorie (interagendo eventualmente con empatia nel secondo caso, della verbalizzazione, non interagendo con l'osservazione). Poi decodifica entrambe nel proprio linguaggio e infine opera la restituzione.

condizione) e di non confondere la “simpatia” con cui un soggetto si rivolge a noi (mostrandoci magari le cose che vorremmo vedere) con l’empatia<sup>12</sup>. La discussione sulla “impossibile vanità” (a servizio del ricercatore che si fa impostore e voyeur – Van Loon 2007) dell’empatia che non è necessariamente verstehen, che significa sapersi mettere al posto dell’altro, non per questo simpatizzare con lui, richiama anche il rischio del realismo strisciante nell’uso dell’empatia, che fa pensare che esista una realtà oggettiva che noi conosciamo grazie all’empatia (l’autore parla al riguardo del rischio di “colonizzare la realtà con il realismo”).

#### **4. La restituzione: questioni di etica e di pudore**

Proseguire la riflessione sull’empatia come principio epistemologico consente di entrare anche nella seconda questione che ci premeva affrontare. L’empatia, infatti, se può costituire uno strumento sbilanciato di assunzione delle informazioni, può anche rischiare di diventare la giustificazione di una restituzione di tipo retorico dei risultati della ricerca, quando il ricercatore fa leva sull’empatia del lettore attraverso quella sollecitata nei confronti dell’oggetto della ricerca (per esempio con la scelta di frasi efficaci dalle trascrizioni).

Ci sembra interessante richiamare in questo contesto i tre postulati metodologici di Schütz, ai quali, secondo l’autore, lo scienziato sociale dovrebbe attenersi, allo scopo di innestare le sue concettualizzazioni nei costrutti dell’attore sociale. Oltre alla coerenza logica, primo postulato, Schütz tratta come seconda questione dell’interpretazione soggettiva che, in accordo con la sociologia weberiana, fa del senso che gli attori attribuiscono al loro agire il centro dell’indagine sociologica, per poi arrivare - appunto - a parlare dell’adeguatezza:

“ogni termine di un modello scientifico dell’azione umana deve essere costruito in modo tale che un’azione umana messa in atto all’interno del mondo della vita da un attore individuale, nel modo indicato dal costrutto tipico dovrebbe essere comprensibile per l’attore stesso e per gli altri attori sociali, nei termini dell’interpretazione di senso comune della vita quotidiana. Il rispetto di questo postulato garantisce la coerenza dei costrutti dello scienziato sociale con i costrutti dell’esperienza di senso comune della realtà sociale” (Schütz 1967, p. 44).

---

<sup>12</sup> Marzano ha bene illustrato come l’empatia si usi spesso nei confronti di soggetti deboli o marginali, che normalmente sono ben felici di essere considerati dal ricercatore, verso il quale hanno un’ovvia soggezione. Ma l’autore sottolinea che il sociologo si deve occupare anche dell’attività di persone verso cui non ha la minima simpatia, quali potenti e oppressori.

Diverse sono state le critiche mosse a questo postulato (cfr. Longo 2005) ma, in particolare in questa riflessione, sembra opportuno ricordare la posizione di Giddens (1979), che considera incongruo l'obiettivo di tradurre le argomentazioni scientifiche in una lingua comprensibile all'attore sociale, poiché "ciò priverebbe la riflessione sociologica di un suo tratto essenziale: la capacità di proporre spiegazioni contro intuitive dei fenomeni sociali, le quali perché contro intuitive, difficilmente possono apparire insieme legittime e plausibili all'attore sociale che in quei fenomeni è prima persona coinvolto" (Longo, 2005 p. 38)<sup>13</sup>.

Se una questione quindi è come portare il soggetto dentro alla ricerca, o meglio dentro i suoi risultati rispettandone la specificità, un'altra interessante, connessa alla precedente, è costituita dal tema del pudore: ovvero il rispetto per la vulnerabilità del soggetto all'interno della retorica argomentativa del ricercatore.

Certamente, se nei tradizionali lavori scritti questo è già difficile, nei lavori video risulta particolarmente rischioso poiché le persone sono costrette a "metterci la faccia". Un'altra riflessione, emersa durante lo svolgimento del documentario *Jo no me complico* e utile in questa sede, infatti, è che il *setting* visuale genera aspettative diverse negli intervistati rispetto, per esempio, alla situazione di intervista registrata su supporto audio: se, paradossalmente, è più facile per una persona parlare davanti ad una telecamera - perché sa che cosa sta facendo e dove andrà a finire il suo racconto - dall'altra parte, e per lo stesso ordine di motivi, aumenta l'aspettativa di partecipare al processo di restituzione. E' come se il fatto di apparire (in questo caso letteralmente) comportasse una più decisa richiesta di partecipazione da parte degli intervistati che, nel caso degli impianti di ricerca tradizionali, possono al contrario utilizzare le garanzie di anonimato per "mitigare" la propria responsabilità rispetto alle opinioni espresse e le vicende narrate.

In un successivo lavoro di sociologia visuale *Dramma, Scempio e Fama*<sup>14</sup> ci è capitato di dover trattare molto materiale fornito dagli stessi intervistati che, se utilizzato in un certo modo, avrebbe potuto rischiare di produrre toni caricaturali: in particolare filmati di matrimoni e di feste di persone migranti, materiale intimo e prezioso affidatoci per la fiducia che si era andata costruendo durante il lungo periodo di conoscenza della ricerca. Il pudore è la capacità del ricercatore di leggere il video o il racconto con gli occhi di un pubblico nel quale l'intervistato potrebbe non riconoscersi (e al quale il video non era in origine destinato), avendo rispetto per il patto di fiducia che si è stretto. Tutto questo vale per il video, ma anche per le interviste, spesso di questo non ci preoccupiamo più di tanto anche perché siamo convinti che gli

---

<sup>13</sup> Longo, a questo proposito, utilizzando in particolare il pensiero di Bernstein, sottolinea come i meccanismi complessi di difesa, resistenza e autoinganno possano rendere incomprensibile per i soggetti descrizioni sociologicamente accurate della loro azione (*Ibidem*).

<sup>14</sup> Documentario del Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova

intervistati non leggeranno mai gli scritti nei quali utilizziamo le loro parole, ma non è sempre così e a nostro avviso i ricercatori dovrebbero comportarsi come se non fosse mai così.

## 5. Riflessioni conclusive

In riferimento al tema dell'etica nella ricerca qualitativa ci sembra interessante riprendere i suggerimenti di Merrill e West (2012), che nel loro testo affrontano abbondantemente la questione, in particolare nell'utilizzo delle biografie. Per queste autrici agire in modo etico significa portare nel lavoro i nostri valori pensando in modo proattivo e cioè chiedendoci che cosa sia corretto e giusto fare in una relazione di ricerca, invece di limitarci a evitare di nuocere; si tratta appunto di agire in modo da consegnare all'altro il suo potere nella relazione, di considerare le persone nella loro interezza, ovvero come soggetti creativi e capaci di conoscere, piuttosto che depositari di dati da estrarre e interpretare per conto nostro. Inoltre, le due autrici chiedono ai ricercatori di posizionarsi all'interno della ricerca (loro curiosamente lo fanno fin dall'inizio del testo spiegando chi sono e come la loro traiettoria biografica e di ricerca possa incidere nelle letture e anche nella prospettiva epistemologica) in termini di esplicitazione dei valori e della riflessività che possono entrare in gioco nei temi che si vanno a indagare (*Ivi* p. 250). Ecco le domande che, sempre secondo queste autrici, dovrebbero porsi i ricercatori:

- Come far sì che la relazione tra partecipanti e ricercatori sia più equa possibile, in modo da evitare sfruttamenti?
- Come assicurarci che i nostri partecipanti siano pienamente coinvolti nel processo di ricerca, inclusa l'analisi dei materiali?
- Come affrontiamo i temi dolorosi, sensibili ed emozionali? Cosa potremmo decidere di non chiedere e perché?
- Come garantiamo la confidenzialità, la privacy e l'anonimato, in particolare in situazioni dove potrebbe essere facile identificare i partecipanti? (*Ivi* p. 251)

Inoltre Merrill e West propongono un elenco di azioni da evitare, tra cui: rompere il patto di confidenzialità, tradire la fiducia, promettere più di quanto il ricercatore/la ricerca possa fare, non condividere le trascrizioni delle interviste o i risultati della ricerca con i partecipanti, rappresentare i partecipanti in modo non fedele (*Ivi* p. 252). Noi a questa raccomandazione ne aggiungiamo altre maturate nell'esperienza di ricerca sul campo:

- non rappresentare i partecipanti in modo caricaturale, ossia avere sempre in mente l'effetto che tali rappresentazioni potranno avere sul pubblico cui è rivolto il documento (report, libro, video, ecc.) che

compendierà la ricerca e la retroazione di questo effetto sui partecipanti;

- non ignorare informazioni non funzionali alla retorica e all'argomentazione o per eccesso di empatia rispetto ai soggetti della ricerca o ai valori di cui essi sono portatori, riconoscendo il potere distorsivo della riflessività e della prossimità del ricercatore (Benasso e Stagi, 2008);
- mantenere sempre la connessione con il contesto in cui le informazioni sono state prodotte, anche in coerenza con la ricerca di "teorie di medio raggio", le sole al cui interno la generalizzabilità è possibile;
- non avere paura della direttività. La democraticità della relazione con i soggetti della ricerca va gestita all'interno di un processo, altrimenti si traduce in demagogia sociologica, in forza della quale il ricercatore si trincerava dietro ai suoi interlocutori e abbandona la sua funzione di "traduttore" in favore di quella di "portavoce", anzi di "passaparola";
- infine, non confondere ricerca, ricerca azione e agitazione politica. Tutte cose degne, ma cose diverse e per le quali servono forse anche doti diverse, certo procedure diverse.

Questo ultimo punto in realtà aprirebbe a una discussione che ha molto appassionato il dibattito pubblico negli ultimi anni, anche a partire dal provocatorio articolo *Per la sociologia pubblica* di Michael Burawoy (2007), che ha messo in questione la funzione della sociologia. Forse molte delle domande che ci siamo posti in questo scritto potrebbero essere rideclinate a partire dalla funzione e dalla spendibilità del sapere sociologico, questione che ci appassiona da sempre, che qui abbiamo scelto di non esplicitare, ma che è lo sfondo delle nostre argomentazioni e che in generale auspichiamo possa essere sempre l'orizzonte delle riflessioni di tutti, in campo metodologico e non solo.

### Riferimenti bibliografici

- Barbera F. (2004), *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, Il Mulino, Bologna.
- Benasso S, Stagi L. (2008), *Così vicino, così lontano, riflessioni sulla prossimità e direttività*, paper presentato nell'ambito del convegno "Qualità del dato e rispetto della persona nella ricerca sociale e di marketing" organizzato dall'Associazione Italiana di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
- Bezzi C. (2013), *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche*, FrancoAngeli, Milano.
- Bezzi C., Baldini I. (2006), *Il Brainstorming. Pratica e teoria*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano.

- Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Minuit, Paris; (citazioni dalla trad it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 1983).
- Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris.
- Bruschi A. (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, "Sociologica", 1.
- Campelli E. (1991), *Il metodo e il suo contrario*, Franco Angeli, Milano.
- Campelli E. (1999), *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Cavarero A. (2001), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Cipolla C. (1988), *Teoria della metodologia sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (a cura di) (2002), *La spendibilità del sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Dal Lago A., De Biasi R. (a cura di) (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Elster J. (2007), *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge. (citazioni dalla trad. It. *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2010).
- Fetterman D.M., Kaftarian S.J. and Wandersman A. (a cura di) (1996), *Empowerment Evaluation: Knowledge and Tools for Self-Assessment & Accountability*, Sage, London.
- Frost N. (2009), *Do you know what I mean? The use of a pluralistic narrative analysis approach in the interpretation of an interview*, "Qualitative Research", vol. 9(1), pp. 9-29.
- Funtowicz S. O., Ravetz J.R. (1990), *Uncertainty and quality in science for Policy*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht (NE).
- Gherardi S., Poggio B. (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano.
- Giddens A. (1976), *New Rules of Sociological Method: A Positive Critique of Interpretative Sociologies*, Hutchinson, London, (trad. it. *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1979).
- Longo M. (2005), *Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica*, "Foedus", 12, pp.25-46.
- Marradi A., Gasperoni G. (1992), *Costruire il dato 2. Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A., Gasperoni G. (2002), *Costruire il dato 3. Le scale Likert*, FrancoAngeli, Milano.
- Mason P. (2005), *Visual data in applied qualitative research: lessons from experience*, Qualitative Research, 5(39), pp. 325-346.
- Merrill B., West L. (2012), *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano.
- Nigris D. (2003), *Standard e non standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Franco Angeli, Milano.

- Palumbo M. (2001), *Valutazione e ricerca sociale*, "Rassegna Italiana di Valutazione", 24, pp.29-48.
- Palumbo M. (2003), *Il piacere della spiegazione senza l'incubo della causalità*, "Sociologia e Ricerca Sociale", XXIII, 68/69, pp. 180-195.
- Palumbo M. (2006), "La sociologia come scienza" in Palumbo M., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-41.
- Paolucci G. (2009), "Pierre Bourdieu. Strutturalismo costruttivista e sguardo relazionale", in Ghisleni M., Privitera W. (a cura di), *Sociologie Contemporanee*, Utet, Torino.
- Parra Saiani P. (2004), *Triangolazione e privato sociale*, Bonanno Editore, Acireale.
- Pawson R., Tilley N. (1997), *Realistic Evaluation*, Sage, London.
- Ricolfi L. (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, paper presentato al "Convegno A.I.S. sui Dottorati di ricerca", Roma, 17 marzo.
- Schütz A. (1967), "Common-sense and Scientific Interpretation of Human Action", in Schütz A., *Collected Papers*, vol. I, Martinus Nijhoff, The Hague, pp. 3-47.
- Sormano A. (1988), *L'intervistatore come attore. Ovvero le infedeltà che non importa superare*, "Rassegna Italiana di Sociologia", XXIX, 3, pp. 347-382.
- Stagi L. (2001), *Strutturazione e democraticità*, "Rassegna Italiana di Valutazione", 24, pp.61-82.
- Watson C. (2009), *The impossible vanity: use and abuse of empathy in qualitative inquiry*, "Qualitative Research", 9 (1), pp.105-117.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen; (trad. It *Economia e Società*, 2 voll, Comunità, Milano, 1973 ed.4)